

Oltre cinquanta i «politici» scarcerati dopo la rielezione, che ha ricevuto la legittimazione da parte della Corte Suprema



Nicolás Maduro e la moglie Cilia

## Venezuela. Maduro libera 15 detenuti

**Caracas.** La Corte Suprema del Venezuela ha rigettato un appello contro la rielezione, lo scorso 20 maggio, del presidente Nicolás Maduro. La Corte «ha dichiarato inammissibile l'appello presentato da Henri Falcon», candidato presidenziale dell'opposizione sconfitto da Maduro nelle elezioni presidenziali, ha scritto su Twitter, senza fornire ulteriori dettagli. Falcon ha pre-

sentato ricorso alla Corte Suprema il 30 maggio per chiedere la cancellazione del voto e l'organizzazione di nuove elezioni. A suo avviso Maduro ha messo in pratica una strategia di acquisti di voti, oltre ad altre irregolarità nelle elezioni che sono state boicottate dalla principale coalizione di opposizione. Parlando su Twitter dopo la decisione dei giudici, Henri Falcon ha

accusato la Corte suprema di «continuare a chiudere la porta a un'uscita pacifica ed elettorale» della crisi venezuelana e ha annunciato la sua intenzione di portare il caso davanti alle organizzazioni internazionali, senza specificare quali. Intanto, altri 15 prigionieri politici sono stati liberati, portando a oltre cinquanta il numero degli oppositori rimessi in libertà. (A.E.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Brasile. Temer impopolare per otto cittadini su dieci

**Brasilia.** L'82% dei brasiliani ha un'opinione negativa del presidente Michel Temer, che ha raggiunto così un record storico di impopolarità registrato dai sondaggi che pubblica l'agenzia demoscopica Datafolha dal 1989. Secondo l'ultima inchiesta pubblicata dal quotidiano *Folha de São Paulo*, realizzata fra il 5 e 6 giugno scorsi, solo il 3% degli intervistati approva la gestione di Temer e il 14% la definisce «scarsa», mentre per l'82% è «negativa» o «pessima». I principali argomenti citati dai brasiliani per giustificare la loro valutazione negativa del presidente sono la disoccupazione, l'aumento dei prezzi del carburante che ha portato allo sciopero dei camionisti e la corruzione.

# Argentina, per quattro voti sì del Congresso all'aborto

Lo «strappo» al termine di 22 ore di dibattito. Ora tocca al Senato, maggioranza in dubbio

LUCIA CAPUZZI

Doveva durare quindici ore. Dopo quasi un giorno e una notte interi di dibattito, nella tarda mattinata di ieri, però, la sessione-maratona al Congresso (la Camera argentina) non era ancora terminata. La discussione è stata per tutto il tempo accesa ma rispettosa, fatto insolito per un'Aula abituata a scambi di battute al vetriolo tra maggioranza e opposizione. Fino all'ultimo, tuttavia, l'Assemblea è rimasta divisa a metà favorevoli e contrari alla legalizzazione dell'aborto entro la 14esima settimana. A lungo, il no aveva mantenuto un leggero vantaggio, con uno scarto di due o tre voti. Alla fine, all'alba, si era arrivati alla sostanziale parità. Centoventisette schierati per il sì e altrettanti per il no – oltre a un astenuto – al provvedimento, ammesso all'esame parlamentare meno di quattro mesi fa, per volontà del governo di Mauricio Macri. Quest'ultimo, però, aveva lasciato libertà di coscienza ai suoi parlamentari: il «crinale-aborto», così, s'è imposto trasversalmente alle appartenenze partitiche. Creando inediti momenti di complicità tra vecchi «nemici politici».

Fuori dal sontuoso edificio – la cui architettura è ispirata alla Casa Bianca –, una folla di migliaia e migliaia di argentini attendeva con apprensione, dopo una notte trascorsa in piazza. In una piazza spaccata anch'essa in due parti. In una porzione, separata da una barriera ad hot, i promotori della campagna «proteggiamo le due vite» alternavano momenti di veglia e testimonianza, accompagnate dallo slogan «L'aborto legale uccide uguale». Nell'altra, il fronte pro-interruzione di gravidanza, agitava i fazzoletti verdi, emblema della mobilitazione favorevole alla riforma. Per «rompere la parità», il promotore della legge hanno chiesto l'aiuto del governo, suggerendoli di chiedere a qualche parlamentare di assentarsi al momento della votazione. Poi, alla ventesima ora di confronto, l'imprevedibile svolta. Tre parlamentari di La Pampa dell'opposizione peronista –

Sergio Ziliotto, Melina Delú e Ariel Rauschenberger –, fino ad allora propensi alla bocciatura dell'iniziativa, hanno annunciato di aver cambiato idea. Sono seguite altre due ore di discussione, prima che anche Carlos Roma passasse dal no al sì. Alla fine, con 129 preferenze contro 125 e un'astensione, il Congresso ha dato il sofferto via libero al provvedimento. Per un errore del conteggio elettronico, in un primo momento, il risultato era apparso di 131 a 123. Una manciata di minuti dopo, è arrivata la correzione. Per soli quattro voti, la bozza di legge per la legalizzazione dell'aborto passa ora al vaglio del Senato. La Conferenza episcopale argentina, che si è detta «addolorata» dalla scelta della Camera, ha auspicato che in tale sede «possano essere elaborati progetti alternativi» in grado di affrontare situazioni conflittuali, affinché «nessuna donna sia costretta a ricorrere all'aborto» e venga riconosciuto «il valore di tutta la vita». I vescovi hanno chiesto, inoltre, che il dibattito si svolga «in modo sereno» e non come «battaglia ideologica» e

**La proposta è passata in extremis, con 129 sì contro 125 no e un'astensione. Per arrivare alla decisione definitiva, però, ci vorranno ancora molti mesi di confronto. I vescovi: progetti alternativi per proteggere «tutta la vita»**

non ideologico. Quest'ultimo andrà avanti ancora diversi mesi. Il Senato seguirà un iter simile alla Camera. La proposta sarà prima esaminata dalle Commissioni incaricate. Al termine, si prevede intorno a settembre, il testo arriverà in Aula per la votazione finale. In caso affermativo, il presidente ha già anticipato che non apporrà il veto al provvedimento. Al momento, in Senato, c'è la stessa frattura trasversale del Congresso, con una leg-

gera prevalenza del no. Dei 72 esponenti, 26 si sono detti contrari all'interruzione di gravidanza e 17 a favore. L'ago della bilancia, ancora una volta, saranno i 29 indecisi. Fra questi, c'è anche l'ex «presidenta», Cristina Fernández Kirchner. Durante gli otto anni di mandato, quest'ultima si era detta sempre contraria all'aborto e aveva impedito al Parlamento di discuterne la legalizzazione. Ora, però, sostengono gli analisti, potrebbe essere tentata di sostenere l'iniziativa per riacquistare consensi all'interno del fronte progressista, spaccato dalla mossa di Macri. Del resto, anche l'attuale leader, personalmente contrario alla pratica, potrebbe avere giocato «la carta aborto» per accattivarsi la simpatia di alcuni settori sociali, in un momento di calo di popolarità a causa della crisi economica. Per restare a galla, il Paese ha appena chiesto e ottenuto un prestito di 50 miliardi dal Fondo monetario internazionale (Fmi). E proprio ieri, s'è svolto lo sciopero generale contro la politica economica dell'esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### NOTTE DI VEGLIE E CORTEI: LA PIAZZA DIVISA A METÀ

Per tutta la notte, migliaia e migliaia di persone hanno atteso il voto dei deputati fuori dal monumentale edificio del Congresso. Pro e anti aborto hanno condiviso la medesima piazza, divisa in due per l'occasione. Da una parte, i contrari al progetto che intende legalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza (nella foto LaPresse), attualmente consentita solo in caso di stupro e rischio per la vita della madre. Dall'altra i sostenitori della riforma, presentata in Parlamento da oltre 300 associazioni e mandata avanti grazie al via libera del governo. Essa prevede la possibilità di aborto senza restrizioni negli ospedali pubblici entro la 14esima settimana di gravidanza. Dopo tale termine, la pratica viene consentita solo nei casi di violenza, rischio per la mamma o grave malformazione del feto. Per le minori di 16 anni, è richiesta l'autorizzazione dei genitori. Nei centri di salute, si profila la creazione di centri di consulenza psicologica, medica e sociale per le donne che non intendono portare avanti la gravidanza.

# Nicaragua. Lo sciopero «paralizza» Ortega



Gli scontri a Managua (LaPresse)

**Altre quattro vittime degli scontri, mentre il Paese si è fermato, come prima della cacciata del dittatore Somoza. Oggi la risposta del presidente alle richieste della Conferenza episcopale**

Serrande abbassate, trasporti fermi, perfino i classici ambulanti hanno disertato le strade. Le immagini di Managua, ieri, ricordavano quelle del giugno 1979 quando il Fronte sandinista proclamò lo sciopero nazionale contro il dittatore Anastasio Somoza. Tra gli organizzatori c'era anche l'allora comandante Daniel Ortega. Lo stesso Ortega, ormai presidente, contro il quale una variegata opposizione – che include buona parte della vecchia guardia sandinista – ha chiamato ieri all'astensione di massa per 24 ore. Una mossa dall'evidente effetto simbolico. Oltre che pratico. Il presidente dell'Associazione dei produttori ed esportatori, Marco Arana, ha calcolato le perdite economiche intorno ai 25-30 milioni di dollari. Lo sciopero, infine, sancisce la frattura definitiva tra il governo e il potente set-

toe imprenditoriale. Quest'ultimo era stato, fino alle proteste del 18 aprile, uno dei principali pilastri del potere orteguista. Poi, la sanguinosa repressione, l'hanno spinto a prendere progressivamente le distanze. Fino alla netta rottura. Ormai, l'Alleanza nazionale per la giustizia e la democrazia – di cui fanno parte studenti, imprenditori, contadini –, promotrice dello sciopero, è determinata ad ottenere il ritiro di Ortega. Una proposta per una piena democratizzazione del Paese è stata presentata a quest'ultimo dalla Conferenza episcopale nicaraguense una settimana fa. La risposta del presidente è arrivata, via lettera, due giorni fa, e sarà illustrata oggi dai vescovi alla società. Insieme a questa si valuterà se accetterà e riprenderà il dialogo nazionale, di cui la Chiesa è stata mediatrice, è stato interrotto dopo la strage del 30 maggio, in cui la

polizia ha sparato sui manifestanti, uccidendo 19 persone. La proposta di Ortega è arrivata a astensione già convocata, ma gli organizzatori l'hanno comunque confermata come strumento di pressione. La Conferenza episcopale ha appoggiato l'iniziativa e ha invitato le persone a metterla in atto «con spirito di solidarietà, unità e protesta civica». Nel frattempo, la repressione prosegue. Il vescovo ausiliare di Managua, monsignor Silvio Báez ha denunciato la morte di altri quattro dimostranti a Mesatape, vicino a Managua, portando a quasi 152 il numero delle vittime in quasi due mesi di protesta. Nonché il sequestro di Maria Angélica Baltodano, una dipendente dell'arcidiocesi della capitale, catturata insieme al marito dagli agenti e, poi, scomparsa.

Lucia Capuzzi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## No all'interruzione di gravidanza. L'85% dei medici irlandesi è pronto a fare obiezione

FRANCESCA LOZITO

In Irlanda è scontro aperto attorno alla futura legge sull'aborto, in via di approvazione dopo la vittoria del «sì» al referendum del 25 maggio con il 66,4% dei consensi. In campo contro il progetto del governo scendono infatti i medici di base, contrarissimi all'obbligo stabilito dal disegno di legge che siano loro ad autorizzare l'aborto con un certificato o praticarlo dispensando la pillola abortiva (la legge liberalizza l'interruzione di gravidanza entro la 12esima settimana).

In una lettera Maitu O Tuahail, presidente dell'associazione dei medici di base irlandesi, spiega di essere personalmente «pro choice», cioè a favore dell'interruzione di gravidanza, ma «un conto sono le mie convinzioni, un altro decidere che la mia categoria possa erogare una pratica medica che abbia come fine l'aborto». O Tuahail chiede lo

stesso rispetto per le donne e per i medici partendo dal presupposto «che è sempre meglio recarsi da un medico che vuole praticare un aborto che da uno che è costretto a farlo». L'assemblea della categoria, sabato scorso, ha visto l'85% dei 2.000 associati esprimersi contro l'assimilazione dell'aborto alle pratiche della routine professionale: «È offensivo per la donna dire che una interruzione di gravidanza abbia lo stesso valore della cura dell'asma o del diabete». Per questo i medici irlandesi chiedono che vengano istituiti servizi specifici e consul-

tori familiari. «Ci vogliono competenze e preparazione, non si può pensare che ognuno di noi – scrive ancora O Tuahail – pratichi una media di due interruzioni di gravidanza all'anno, come abbiamo dimostrato facendo una simulazione basata sui numeri degli aborti irlandesi che fino a oggi avvenivano in Gran Bretagna».

La posizione dei medici di base ha fatto infuriare il ministro della Salute Simon Harris, che la vede come un tentativo di rallentare il varo da parte del governo della bozza di legge, previsto entro l'e-

state. «L'idea che una donna che vuole abortire si trovi di fronte al rifiuto del medico di base non riflette quella compassione che abbiamo scelto abrogando l'ottavo emendamento». I medici gli hanno risposto che «non possiamo rimanere fuori dal processo di decisione» sulla legge.

Sul tavolo ci sono le modalità per l'obiezione di coscienza che per il governo liberale guidato dal Fine Gael si limita alla persona e non si estende all'istituzione o alla categoria. Non a caso martedì in Parlamento il premier Leo Varadkar ha detto che anche gli ospedali cattolici dovranno praticare aborti, aggiungendo che «sessanta medici disponibili a fare abortire le donne bastano». Ora però anche i farmacisti, chiamati a vendere pillole abortive, chiedono attraverso il proprio sindacato di poter fare obiezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gaza. Israele condannato all'Onu: «Uso sproporzionato della forza»

NEW YORK

L'Assemblea generale dell'Onu ha approvato una mozione di condanna di Israele per «l'uso eccessivo, sproporzionato e indiscriminato della forza da parte degli israeliani contro i civili palestinesi». In particolare si fa riferimento all'uso di «munizioni contro i civili, compresi bambini, oltre a sanitari e giornalisti». Hanno votato a favore 120 Paesi, 8 si sono espressi contro e 45 si sono astenuti. Un tentativo degli Stati Uniti di mettere ai voti una mozione di condanna del gruppo islamico Hamas non è riuscito a ottenere la maggioranza dei due terzi. Il presidente palestinese Abu Mazen ha definito il voto una «vittoria per i diritti dei palestinesi, per la giustizia e la

legge internazionale». Da Gaza, Hamas ha accolto «con favore» il voto Onu, sostenuto che «ha rafforzato la posizione palestinese a livello ufficiale e internazionale». L'ambasciatore Usa all'Onu, Nikki Haley, ha criticato la risoluzione perché attribuisce ogni colpa a Israele e «protege i terroristi di Hamas». Con la risoluzione, si chiede inoltre al segretario generale di presentare, entro due mesi, proposte per la sicurezza dei civili palestinesi. Intanto, però, nella Striscia, Hamas ha organizzato per oggi un'altra giornata di protesta. Saranno pronti 5.000 aquiloni incendiari da lanciare su Israele. «Daremo al governo israeliano l'opportunità di togliere l'assedio, o faremo vivere i coloni di Gaza sotto l'assedio dei palloni in fiamme», minacciano da Gaza.